

John Barth

Il coltivatore del Maryland • **minimum fax** • pag. 1106 • € 29 • trad. di Luciano Bianciardi

di Fabio Donalizio

LA STAGIONE autunno-inverno, almeno per chi scrive, è stata quella dei tomi: i quattro libri letti più importanti si aggirano (e spesso superano abbondantemente) le mille pagine. Due novità (*Theodoros* di Mircea Cărtărescu e *Diluvio* di Stephen Markley) e due ristampe (*Le perizie* di William Gaddis e il delizioso *Coltivatore* di Barth di cui ci occupiamo qui). Ci limitiamo a prendere atto della coincidenza, senza farne un trend o inferirne leggi universali, né tanto meno porsi questioni comode e irrisolvibili come il quoziente dato da qualità fratto quantità. È però un bel segno che gli autori viventi, a volte, si cimentino con la verbosità senza fallire il bersaglio dello stile; così come lo è la riproposizione al pubblico di due pietre miliari del postmodernismo, a poca distanza di tempo, rimaste irreperibili per anni. Il romanzo-*monstre* di Barth uscì in originale nel 1960 e in italiano per Rizzoli in due volumi nel 1968, poi più nulla. **Minimum fax** riprende la selvaggia traduzione di Bianciardi, la correda di qualche apparato (tra cui una prefazione di Meacci, verbosa anche lei) e la rimette eroicamente in circolazione. Sì, perché parliamoci chiaro: un romanzo picaresco scritto nel '60, ambientato nelle colonie inglesi in America nel '600, un romanzo avventuroso ma più spesso speculativo, crudamente ironico, ariostesco nel confondere i fili narrativi, lieve e densissimo, e per di più di elevata fogliatura quale destino di vendita potrà mai avere? Pare contraddire, in modo quasi *ontologico*, tutti i dogmi del fast-publishing odierno. Eppure, eccolo qua. Che il gentile pubblico si prepari dunque a seguire le mirabolanti avventure di Ebenezer Cooke (alter ego di un *reale* Ebenezer Cook, autore della prima satira vergata su suolo pre-statunitense), giovine e inconcludente rampollo di un proprietario terriero inglese (ma la proprietà sta su suolo americano, in Maryland appunto); svogliato negli studi, incapace di decidere la propria strada nel mondo della produttività borghese, mentre cazzeggia a Cambridge si invaghisce della poesia (o meglio, del raccontare sé come poeta) e di una sensatissima prostituta inglese, ricavandone un diverbio con il protettore le cui conseguenze saranno alla base del suo trasferimento coatto in Maryland, con l'obbligo di far rendere la piantagione di tabacco paterna (la *sot-weed* del titolo originale, che Bianciardi rende con il meraviglioso *erba locca*). Nelle parole del mezzano: "Ti dirò una cosa che ti riguarda, Eben Cooke, e forse ti tornerà alla mente, di tanto in tanto: non è semplicemente dell'amore che tu non sai nulla, è anche dell'intero grande mondo

reale. I tuoi sensi ti ingannano; la tua fantasia affaccendata dice il falso e ti riempie la testa di immagini sciocche. Le cose non sono come tu le vedi, amico; il mondo è un gomitolo intricato, e ci son più nodi di quel che tu credi. Tu non capisci nulla della vita: e non dirò di più". E come non pensare ad altri poeti che non capivano nulla della vita, nel Messico dei *Detective selvaggi*? Oppure agli *gliuommeri* indistricabili del *Pasticciaccio* gaddiano? In ogni modo, l'America – quell'America paludosa del Maryland, luogo dell'anima da cui Barth non si stacca mai, né fisicamente né spiritualmente – donerà a Cooke la *possibilità* di un futuro non scritto, nonché l'obbligo alle peripezie che metteranno a dura prova la sua *verginità* fisica e morale, caposaldo della sua narrazione del sé. Proprio la supposta purezza, l'innocenza, è quella che viene perduta irrevocabilmente in questo romanzo storico che, fingendo di scandagliare le origini del mito (anche questo fisico e morale) della *land of the free*, le mette provocatoriamente in discussione, così come, con tutte le variazioni sul *meta*, mette in crisi lo statuto lineare della forma romanzo e le possibilità della lingua. *Il coltivatore* si legge come il miglior Stevenson, un'emozione dopo l'altra, un'avventura verbale appresso all'altra (e con un sacco di sesso ovunque, peraltro), e allo stesso tempo ogni pagina è intrisa di speculazione (sullo scibile) e tentativo di saggiare i confini della letteratura. Un romanzo (sembra incredibile affermarlo oggi) che fa godere per come è scritto e *contemporaneamente* per quello che dice, anche se è un dire del tutto avulso dal qui e ora che tanto ci piace, oggi, e da cui non riusciamo più a uscire. Si fa quasi fatica a *immaginare* uno scrittore intento a scrivere un libro come

questo. E, per Barth, era solo l'inizio. La sua carriera è stata lunga e di altro profilo, dall'esordio folgorante con *L'opera galleggiante*, fino alla scomparsa nei primi mesi dello scorso anno (e molti titoli ancora inediti in italiano). I discepoli del sacerdote del postmoderno si godano il viaggio da tempo agognato, dalla prima all'ultima pagina. I neofiti non si facciano scoraggiare dalla mole, e si procurino forse il miglior viatico verso un probabile nuovo culto, o se non altro il più spassoso.

"Vi prego non fraintendetemi, signore", rispose Ebenezer, tirando giù i lembi della camicia da notte. Si tirò su con tutta la calma che poteva e indicò con disdegno Bertrand. "Questo individuo parli pure per sé, ma io non sono marinaio: il mio nome è Ebenezer Cooke e sono Poeta Laureato della regia provincia del Maryland!". ■

